

L'ECONOMISTA

GAZZETTA SETTIMANALE

SCIENZA ECONOMICA, FINANZA, COMMERCIO, BANCHI, FERROVIE, INTERESSI PRIVATI

Direttore: M. J. de Johannis

Anno XLVI - Voi. I

Firenze-Roma, 23 Febbraio 1919

FIRENZE: 31 Via della Pergola
ROMA: 56 Via Gregoriana

N. 2338

1919

Il favore dei nostri lettori ci ha consentito di superare la critica situazione fatta alla stampa periodica non quotidiana, dalla guerra, durante quattro anni, nei quali, senza interruzione e senza venir meno ai nostri impegni, abbiamo potuto continuare efficacemente il nostro compito. Il periodo di crisi non è ancora cessato nei riguardi delle imprese come le nostre; tuttavia sentiamo di poter proseguire più alacramente e di poter anzi promettere notevoli miglioramenti non appena la diminuzione dei costi ci consentirà margini oggi inibiti.

BIBLIOTECA DELL' "ECONOMISTA",

STUDI ECONOMICI FINANZIARI E STATISTICI
PUBBLICATI A CURA DELL'ECONOMISTA

1) FELICE VINCI

L'ELASTICITA' DEI CONSUMI

con le sue applicazioni ai consumi attuali e prebellici

== L. 2 ==

2) GAETANO ZINGALI

Di alcune esperienze metodologiche tratte dalla prassi della statistica degli Zemstwo russi

== L. 4 ==

In vendita presso i principali librai-editori e presso
l'Amministrazione dell'Economista - 56 Via Gregoriana,
Roma.

LANFRANCO MAROI

I FATTORI DEMOGRAFICI DEL CONFLITTO EUROPEO

con prefazione di CORRADO GINI

Volume di 600 pagine - L. 18

Società Editrice "Athenaeum", - Roma

SOMMARIO:

PARTE ECONOMICA.

Il Convegno di Milano.

Valore sociale dell'uomo.

Per l'emigrazione nel Nord America.

Un quasi-programma socialista.

La circolazione in Francia.

Bilancio del pane in Francia.

Un'indecenza.

Il decalogo di Rockefeller.

NOTE ECONOMICHE E FINANZIARIE.

Sul patrimonio zootecnico. - Costo della guerra. - Energia idraulica mondiale. - I redditi delle Dogane.

NOTIZIE - COMUNICATI - INFORMAZIONI.

La produzione mondiale dello zucchero. - Per la marina mercantile. - Il mercato del lavoro in Inghilterra. - Il lavoro obbligatorio in Germania. - Dichiarazioni dell'on. Meda sui monopoli.

PARTE ECONOMICA

Il Convegno di Milano.

Leggendo il resoconto del Convegno testè tenutosi a Milano, alla presenza di una rappresentanza del Governo, il ministro Ciuffelli, e di quella dei più svariati rami di industrie e di commerci, non potevamo non ripensare a simili convegni che avevano luogo negli anni che precedettero la guerra; allora tutta la prosa più adorna, più rispettosa, e non raramente più servile, veniva posta in opera, per prospettare in forma garbata e prudente aggettivazione melliflua e subordinata, alcuni desiderati, alcuni bisogni, molte speranze; contegno irrepreensibile e misurato di tutti gli intervenuti; applausi ed approvazioni ad ogni vaga affermazione o banale dichiarazione del rappresentante del Governo, quasi ad ogni suo colpo di tosse.

I tempi sono mutati, sono molto mutati! Se l'on. Ciuffelli ha vivo il ricordo dei convegni dei tempi passati, deve avere invero trovato che a Milano e forse altrove, se egli credesse di ritentare le prove, gli ambienti sono diversi, il tono e la vivacità delle dichiarazioni sono più penetranti, più sincere, meno rispettose forse, ma più sature di contenuto, più a proposito e magnificamente spoglie di ipocrisia diplomatica.

Certo l'on. Ciuffelli non deve essersi sentito a suo agio in quella adunanza presieduta da un senatore, e proprio di quelli che debbono la posizione non soltanto alla capacità industriale, ma un tantino anche alla sapiente organizzazione di molti di quei convegni che ormai formano un ricordo lontano.

Noi vogliamo credere che l'onorevole rappresentante del Governo avrà bene riportata la impressione che il paese è stufo, è anzi arcistufato di essere male governato, di essere sempre e costantemente, da decenni ormai, intralciato, anziché aiutato, corretto, incoraggiato dalla azione dei pubblici poteri, e ci auguriamo che tale impressione sia penetrata profondamente nel suo animo, cosicché ritornato a Roma possa avere riferito ai colleghi attuali ed agli eventuali futuri che la piazza è in agitazione, ma non soltanto la piazza del popolo, bensì anche quella delle persone di senno e di cultura, di quelle che capiscono e che sanno giudicare quale è l'indirizzo che si deve pretendere da un Governo. E nel riferire ai colleghi, sarebbe sperabile che avesse sentito anche il dovere di aggiungere: il paese crede che siamo degli inetti! Avrebbe detta verità che è apparsa evidente nel convegno di Milano, e che trova conferme quotidiane e ripetute, in ogni articolo di giornale, in ogni conversazione privata, nel corridoio di uno qualsiasi dei tanti e superflui ministeri, dove si

maturarono e si perseguita a maturare quei provvedimenti che continuano a rendere il paese sempre più scontento, sempre più desolato di avere un Governo nemico dei suoi interessi vitali, e ligio ad una politica di provvedimenti disordinati e sconnessi, deleteri ed incompleti, imperfetti e spesso insulsi, mai studiati con amore del vero interesse generale.

« Licenziare i padreterni » scrive un maestro di cose economiche e l'uomo che con mirabile costanza spende la sua parola autorevole per indicare, purtroppo raramente ascoltato, la miglior via da seguire. Licenziare i padreterni, ce lo presenta il prof. Einaudi, crediamo sia provvedimento inottemperabile ora, e poi; troppo attaccati alla greggia e troppo sicuri, per grassa incoscienza, di avere salvato il mondo, essi sono.

Abbisogna organizzare, fino all'estremo se occorre, in mancanza di mezzo migliore, la forza, per **cacciare i padreterni.**

J.

Valore sociale dell'uomo.

Le conseguenze della guerra chiusasi con una perdita in morti approssimativa di sette milioni di uomini, e di parecchi milioni di minorati, fa rinascere le indagini sul valore sociale dell'individuo per potere computare con maggiore certezza la entità dei danni nella loro interezza.

In uno studio apparso nel 1910 il Gide ha valutato il valore dell'uomo secondo il prezzo del suo allevamento. Considerando un fanciullo della categoria sociale alla quale egli stesso appartiene, il Gide ammetteva che le spese del suo mantenimento e della sua educazione ammontavano ad una media annua di 2000 franchi fino all'età di 25 anni. La capitalizzazione di quelle annualità al tasso di interesse del 3,50 per cento produce una somma di 80.626 franchi, somma che una famiglia che non avesse allevato un figlio avrebbe potuto risparmiare.

Secondo il Vieuille, la valutazione del Gide, esatta per quanto riguarda la borghesia, sarebbe priva di esattezza nei riguardi di un calcolo del valore economico medio per tutto l'insieme della popolazione. Il mantenimento di un fanciullo, prima della guerra, nella massa della popolazione, non costava più di 500 franchi all'anno, durante un periodo non superiore a 15 anni. Esso corrispondeva quindi ad un capitale di circa 14.000 franchi. Ma cotali spese di allevamento non corrispondono invero alla totalità del prezzo sociale dell'essere umano, esso possiede un valore di natalità intrinseco che è opportuno di aggiungere all'ammontare delle spese fatte per condurlo fino alla età adulta.

Il Barriol, segretario generale della società di statistica di Parigi, ha ripreso quello studio, appoggiandolo su altra base. Egli definisce il valore sociale dell'individuo « ciò che l'individuo restituirà alla società in spese d'ogni natura, provenienti dai suoi guadagni personali ». Il Vieuille propone di modificare la definizione dello stesso concetto, come segue « il valore sociale dell'individuo è eguale alla somma dei prodotti di ogni natura che egli apporta alla società per effetto del suo lavoro ».

Il calcolo permette di determinare questo valore a qualunque età e il Barriol lo ha valutato per un operaio e per un ingegnere. Ha ammesso che l'operaio incomincia a guadagnare un salario annuo di 100 franchi a cominciare dal 13° anno di età, che il suo salario aumenta fino all'età di 30 anni e rimane stazionario fra i 30 e i 51 anni, e decresce in seguito fino al 65° anno, età del riposo. Egli ha supposto che l'operaio abbia potuto risparmiare una somma sufficiente per costituirsi una pensione di quiescenza di 400 franchi all'anno; la somma spesa dall'operaio dai 30 ai 51 anni è valutata a 5 franchi il giorno.

Il calcolo, condotto secondo le regole attuariali, e cioè tenendo conto del numero di sopravvissenti a ciascuna età, dell'ammontare della spesa e di un tasso di interesse del 3 per cento dà, per il valore medio dell'operaio, la cifra di 16.800 franchi alla nascita, di 15.600 a quindici anni, di 35.000 (*maximum*) a 25 anni, di 26.600 franchi a 40 anni, e 7300 franchi a 60 anni.

Per l'ingegnere, che comincia a guadagnare uno stipendio soltanto a 21 anni e che si suppone capace di spendere 25.000 fr. all'anno, a partire dall'età di 39 anni, il valore sociale, secondo lo stesso metodo di calcolo, raggiunge fr. 411.000 a 25 anni, 490.000 (*maximum*) a 40 anni, a 269.000 a 60 anni.

I due esempi presi dall'autore sono scelti nelle categorie nelle quali il guadagno è superiore alla media generale dei valori normali, che all'epoca considerata era di fr. 4.20 al giorno, secondo le inchieste dell'Ufficio del Lavoro. Riferendosi a tale cifra, si giunge a stabilire a 15.000 franchi circa all'anno il valore sociale dell'uomo alla sua nascita e a 30.000 allorchè raggiunge l'età di 30 anni.

Secondo gli studiosi Levergne e Henry, il valore economico della popolazione attiva della Francia (da 15 a 60 anni) era, prima della guerra, di 400 miliardi; e il totale dei salari, alla stessa epoca, era di 18 miliardi all'anno, corrispondenti, cosa meritevole di essere notata, per il capitale umano, ad un tasso di interesse del 4-5 per cento, cioè vicino al tasso medio di capitalizzazione dei valori mobiliari.

Il Vieuille in una comunicazione fatta alla assemblea generale della Lega delle famiglie numerose e di ripopolazione nell'ottobre 1918, partendo dalla relazione che esiste tra il valore economico dell'individuo con il suo salario, considerato come rendita di quel capitale umano, ha indicato un limite inferiore del valore sociale dell'uomo. Ammettendo che il salario medio attuale è di almeno 2000 franchi all'anno, e che per tenere conto della mortalità, delle malattie e della cessazione volontaria dal lavoro, conviene capitalizzare ad un tasso del 10 per cento, si può considerare la somma di 20.000 franchi come il limite inferiore del valore sociale medio di un adulto all'epoca nostra.

Secondo il Vieuille la nozione del valore economico dell'individuo fornisce il più solido argomento finanziario in favore delle misure fiscali destinate ad incoraggiare, in Francia, l'accrescimento della natalità e mette in evidenza la terribile perdita di ricchezza e di forza, cui ha condotto la diminuzione della sua popolazione nel corso della guerra, diminuzione stimata a 4 milioni di uomini almeno e che, come è stato detto, si traduce in una perdita di oltre 100 miliardi di franchi.

Per l'emigrazione nel Nord America

Il dott. Raimondo Guardione che mostra di conoscere assai bene il problema migratorio negli Stati Uniti d'America, scrive nell'*Ora* una lettera polemica che qui sotto riproduciamo e che contiene concetti da noi pienamente condivisi.

Egli conclude però per una azione dal nostro governo onde avviare le correnti migratorie italiane verso l'agricoltura degli Stati meno popolati della Repubblica Nord Americana. Noi siamo convinti che nulla possa fare il nostro Governo direttamente a tale senso; sappiamo troppo bene come agì e finì il famoso Ufficio del Lavoro costituito a New-York una diecina d'anni or sono.

L'unico mezzo utile potrebbe essere quello di far bene comprendere il problema alle stesse autorità e Associazioni di lavoro Americane, le quali, con quello spirito di iniziativa e di organizzazione che è loro caratteristico, sapranno in breve risolverlo meglio e più presto che non con una azione diretta da noi esercitata.

Del resto Wilson nel suo brindisi al Quirinale ha reso appunto specifico omaggio alla speciale forza d,

corrente con la quale la nostra immigrazione negli Stati Uniti si incanala verso il lavoro nel territorio Americano.

Ed ecco la lettera del dott. Guardione:

L'amico avv. Giuseppe Fiorelli, prezioso collaboratore del mio *Corriere Marittimo Siciliano* per pa recchi anni — prima che il turbine della guerra lo avesse scaraventato in Boemia — crede alla efficacia ed alla possibilità di un'azione da parte del Governo italiano per impedire od almeno per attenuare i danni considerevoli che deriveranno fatalmente a tutta la economia nazionale dalla legge contro l'immigrazione, già approvata, in linea di massima, dalla Commissione parlamentare nord-americana.

Permettimi, caro Paolo, che anche io esprima il mio pensiero, materiato da una decennale esperienza sulla tormentosa questione. L'Italia è una nazione eminentemente « proletaria », cioè una grande esportatrice di... braccia in cerca di lavoro. Lo è stata e lo sarà ancora per molto tempo: inutile farsi delle illusioni sul riguardo. Nè abbiamo noi colonie di popolamento, ove si possa dirigere la mano d'opera sovrabbondante. Dobbiamo quindi, per forza, bussare alle « dure, illustri porte » di pariniana memoria, cioè chiedere ospitalità alle nazioni più ricche e meno popolate per il sovrappiù della nostra popolazione lavoratrice.

Sappiamo, pur troppo, il modo come sono accolti e trattati all'estero i nostri emigranti, la cui dolorosa odissea vanta già una così abbondante letteratura da poter formare una biblioteca. Colpa nostra, tutta nostra; degli uomini di governo come della Nazione.

Ma è vano rammaricarsi: occorre pensare si rimedi. Ora io rimango alquanto scettico di fronte alla proposta Fiorelli; di una azione, cioè da parte del nostro Governo su quello di Washington.

Già il Governo di Washington, trattandosi di una legge di iniziativa parlamentare, non potrà far nulla giacchè, in tali casi, esso diviene un organo di pura e semplice trasmissione — una specie di *coherer* marconigrafico — che non influisce nè ha alcun potere su ciò che trasmette.

La legge sarà approvata perchè così vogliono le grandi organizzazioni di mestiere della Repubblica stellata. Già il massimo *leader* delle *Trades Unions* americane — Gompers — aveva nel suo primo giro in Europa, accennato alla necessità di proteggere, a guerra finita, gli alti salari conquistati dai lavoratori organizzati di là dall'Atlantico. E si sa che un *yankee* suole fare fatti e non parole!

Ora — domando all'amico Fiorelli — quale influenza può esercitare il Governo di una sola nazione europea contro un provvedimento che colpisce tutto quanto il vecchio Continente?

Neppure il congresso di Versailles potrebbe in alcuna guisa influire perchè fosse mantenuta l'*open door* all'immigrazione europea.

In linea di massima rimedi non ce ne sono nè ce ne possono essere, perchè ciascuno è padrone in casa propria. Ma non per questo bisognerà abbandonarsi ad un... nichilismo buddistico.

Il proletariato americano, che è democraticissimo ma di una democrazia — dirò così, conservatrice — alieno da ogni convulsione bolschevica, vede in una ripresa tumultuosa del flotto immigratorio, una serie minaccia contro lo *standard of life* da esso conquistato e che gli permette di vivere come... un agiato borghese.

Se tornassero ad abbondare le braccia sul mercato americano i salari — per la ferrea legge dell'offerta e della domanda — ribasserebbero automaticamente. Specie oggi che le industrie di guerra dovranno cessare o trasformarsi.

Sono gli *unskilleds* — i non organizzati — che offrono il loro lavoro per dei salari di fame. Gli operai delle *corporation* preferiscono la disoccupazione — chè, pertanto, c'è l'associazione che li sussidia — anzi che svilire i salari. E forse non hanno torto!

Ora sventuratamente la grande massa degli *unskilleds* è costituita dagli Italiani, dagli Slavi, dai Magiari e dagli Asiatici.

Per il fenomeno patologico dell'urbanismo, i nostri contadini, giungendo in America, si trasformano in operai industriali. Cominciano col fare i lavori più umili e più faticosi — braccianti, terrazzieri, manovali ecc. — ma aspirano ad entrare in una *fattoria* (*factory*) la quale è, viceversa, un'officina e non ha nulla di comune coll'agricoltura. Ne viene di conseguenza che essi diventano *unskilleds* pericolosi in rapporto agli operai organizzati.

Che cosa può fare il Governo? Nulla, se segue le vie consuete.

Occorrerebbe una intesa italo-americana, che impedisse ai contadini di fermarsi nei grandi centri industriali, a New-York, a Boston, Philadelphia, a Pittsburg, a Chicago, a Detroit, ecc., e che li istruisse, con amorevole ed intelligente guida, verso le sconfinite plaghe agricole dell'Ovest.

Non è esatto quello che asserisce il Fiorelli, che cioè, l'America del Nord cominci ad essere saturata di popolazione: basterà ricordare tra gli stati dell'Ovest, il solo Texas, paese di immense risorse agricole, che avendo una superficie in miglia quadrate cinque volte maggiore dell'Italia, ha appena una popolazione di cinque milioni di abitanti. Quante centinaia di migliaia di contadini italiani potrebbero trovare proficuo collocamento nelle *farms* del Texas anzi che finire tubercolosi, lavorando nelle *factories* dei grandi centri industriali.

Concludendo, io credo che soltanto questa potrebbe essere l'unica opera utile da parte del Governo nostro per evitare la jattura di un arresto completo della corrente emigratoria. Ed avrebbe fatto altresì opera di redenzione, senza sforzi e con pochi sacrifici, perchè il contadino italiano — specie quello del mezzogiorno — è il primo del mondo: lavoratore assiduo, tenacemente attaccato alla terra, sobrio, ed alieno da ogni aberrazione rivoluzionaria.

Un quasi-programma socialista.

I problemi del lavoro, rivista di questioni sindacali e legislative. bimensile, L. 10, Milano, Via Manfredo Fanti, 2.

La pubblica Rinaldo Rigola, che, come è noto, ha abbandonato il segretariato della confederazione generale del lavoro e quindi la direzione del « *Monitore* » (il quale, a proposito, si cambierà in giornale settimanale di grande formato e di intenti più pratici).

Per quanto non sieno da tutti accettabili le idee propugnate in queste riviste, pure esse sono da segnalare e del Rigola una certa equanimità fu riconosciuta anche dal partito avversario (v. « *Economista* » del 5-5-18.). Non tutti crederanno che « i costumi politici non si migliorino altrimenti che allargando le scaturigini della sovranità popolare », sarebbe troppo facile! piuttosto con l'istruzione, ma qui forse i partiti non socialisti non hanno vedute diverse! Anche il « parlamento tecnico composto dalle rappresentanze degli interessi » non sarebbe forse privo di inconvenienti, nè tecnica e interessi coincidono, nè questi ultimi sono generali. La pace sociale pare che la si desideri da tutti e certo per un socialista non può aversi che abolendo le classi, cioè i privilegi di alcune di esse: ma questi privilegi sono causa o effetto delle classi? e sono proprio fatti solo nell'interesse di chi li gode?

Quel « mostruoso accoppiamento di ideologie antitiche » a proposito di riforme conciliative delle lotte fra capitale e lavoro non è del tutto inesatto.

Sarà poi molto interessante seguire lo sforzo della rivista per favorire l'accordo fra i socialisti per l'organizzazione concreta del collettivismo: e vedremo la forma di organizzazione degli *otto decimi* delle attività agricole e industriali. Pigliamo intanto nota del

fatto che *rischio e difficoltà di conclusione* non facilmente sono affrontabili dalla massa operaia.

Infine mi piace segnalare un progetto quasi concreto (e il tempo è quasi maturo: in Russia alla realizzazione del socialismo non manca forse che il programma da attuare, almeno secondo i socialisti): « un demanio collettivo, formato dalla proprietà degli enti pubblici, dalle terre malcoltivate e poi dalle miniere, acque e dai mezzi di trasporto, sfruttato direttamente dai lavoratori associati professionalmente mediante affittanze e convenzioni di lavoro stipulate con la massa dei consumatori, che ha il controllo di quelle fonti di produzione ». Riuscirebbe molto interessante una statistica, che ci dicesse l'ammontare e le condizioni economiche e sociali di questi beni, ma più interessante ancora un'esempio concreto di azienda socialista: già l'associazione professionale dei lavoratori produrrebbe forse, appunto perchè professionale, la formazione di classi, forse anche giuridicamente personificate. Anche la massa dei consumatori dovrebbe forse costituirsi a persona giuridica, non tanto per controllare, quanto per contrattare. Infine non sarebbero i contratti sopra accennati le vecchie locazioni di cose e di opere del vecchissimo e spregiato codice civile, figlio del morto e dimenticato (o mai conosciuto) diritto romano. Campo vastissimo di studio ai civilisti dell'avvenire! Profonde modificazioni al diritto privato sia nella teoria delle persone che in quella degli atti e contratti!

Ma il buon senso comune, che già fu caposcuola, più che la teoria dell'economia, domanda: è poi tanto facile organizzare la persona giuridica « federazione contadini di X? ». Già, purtroppo quei contadini dovrebbero avere le terre (e queste le avrebbero dalla legislazione socialista od almeno sociale), i capitali (e questi non potrebbero negarli le banche socialiste, alle quali non resterebbero altre garanzie che le reali, cioè quelle non sempre più efficaci in realtà) e specialmente lo spirito di capacità ed iniziativa, che io non credo potrebbero avere da altra fonte se non dall'allargamento delle scaturigini della sovranità popolare, già indicato sopra come unico modo di migliorare i costumi, politico-nazionali o politico-aziendali (vi è anche, per quanto non ancora dai tedeschi ridotta a scienza, una politica aziendale ed anche una familiare, perchè, secondo alcuni, politica è educazione, diritto scritto nel cuore degli uomini). Quante difficoltà...

Peggio ancora poi l'altra federazione! anzi, prima di quella, v'è dell'altro: il grano deve trasportarsi (e qui altra federazione intercomunale o internazionale o intercontinentale, perchè spesso il grano viene dall'altro emisfero del globo); peggio ancora, deve tarinarsi ed impastarsi e cuocersi, e qui altre federazioni, tutte legate alla prima! ma che legato non sia dipendente! Come poi riunire i consumatori? consumano quel pane, figlio di quel grano, anche i viaggiatori che passano per la città; e allora? fare delle tessere obbligatorie non più per comperare il pane, ma per controllare e dare in locazione le aziende all'altra, anzi alla federazione delle altre federazioni. Questo sistema polifederale è certo bellissimo argomento di studio, e di attuazione non molto difficile. io credo.

Io ho detto locazione di cose e di opere, per ripetere le parole dello scrittore: ma questi contratti presuppongono la proprietà ed io non credo socialisticamente ben fatto, nè in generale far vivere questo vecchio istituto, nè in ispecie affidarlo ai consumatori, i quali per definizione hanno la funzione inversa alla produzione ed al lavoro!

Ed allora? Occorrerà aspettare di conoscere più particolarmente questo progetto di legge: ed ecco perchè la rivista è importante a leggersi.

GIULIO CURATO.

La circolazione in Francia.

Se si considerano le emissioni avvenute in Francia, si deve dedurre che il Tesoro è stato costretto a sfruttare della emissione cartacea in misura notevolmente inferiore dopo l'armistizio che non durante la guerra.

Infatti con l'aumento di fr. 450 milioni verificatosi durante la prima ottava del mese di febbraio il movimento di espansione delle anticipazioni straordinarie di guerra concesse dalla Banca di Francia al Tesoro, iniziatosi con la terza decade di dicembre ultimo, raggiunge i 3700 milioni, essendo esse passate da 16300 milioni a 20 miliardi; quando, appunto, nelle sei settimane immediatamente precedenti, il governo francese mercè gl'incassi sull'ultimo prestito nazionale era riuscito a ridurre il suo debito verso l'Istituto di 2 miliardi e mezzo. Si ha, così per ciascuna delle ultime otto settimane, un aumento medio di 462 milioni e mezzo.

Non si può d'altra parte supporre, in considerazione dei concetti sempre adottati dalla finanza di guerra della Francia, che si ricorra quivi ai biglietti di banca per una malintesa economia transitoria negl'interessi correnti sui nuovi debiti che lo Stato trovasi a contrarre, nè, d'altra parte, che un minor gettito delle altre forme di prestito, più legittime e più onerose, faccia propender il Tesoro per la forma peggiore. Il vero strumento finanziario della guerra in Francia è stato sempre costituito dai Buoni della Difesa nazionale, verso i quali le disponibilità esistenti si sono costantemente rivolte, nè la riduzione dell'interesse da 5 a 4 e mezzo per cento decretata, dal principio dell'anno, per tali Buoni con scadenza di sei mesi, ha influito sul gettito della loro emissione: il pubblico ha trasferito la propria attenzione dai buoni a sei mesi a quelli a un anno, pei quali l'interesse rimane a 5 per cento, di modo che questi ultimi, fin dallo scorso mese, han rappresentato il 37 per cento del totale degli acquisti, mentre nell'ultimo trimestre del 1918 ne costituivano appena l'11 per cento. Bisogna, inoltre, rammentare che ora, come prima, l'ammontare dei Buoni della Difesa nazionale, collocati mensilmente, supera i 2 miliardi di franchi.

Se, dunque, per l'assistenza che l'Istituto è chiamato a prestare al Tesoro, noi vediamo ormai la circolazione della Banca di Francia oltrepassare i 32 e un quarto miliardi di franchi, dopo che, alla fine di dicembre, la cifra di 31 miliardi era giudicata già ragguardevole, devesi inferirne che, con tutta la cessazione della guerra, le esigenze cui il governo francese deve far fronte si sono intensificate; ed esso vi provvede ricorrendo a tutte le forme d'indebitamento in suo potere, fra le quali distribuisce, secondo le circostanze gli consentono, il pareggiamento del suo fabbisogno, senza quelle assolute esclusioni che la stessa osservanza di principi teorici dedotti dalla esperienza antecedente alla guerra europea potrebbero suggerirgli.

Si verifica a tale riguardo ciò che ebbe a osservarsi già in altro campo, vogliam dire in materia di prestiti all'estero. La Francia, nazione fortemente creditrice dei mercati stranieri in tempo di pace, fin dall'inizio della guerra ravvisò la necessità, dapprima di mobilitare, più che possibile, tali suoi crediti, poi di creare debiti fuori del paese in misura adeguata al fantastico crescendo del « deficit » della bilancia nazionale dei pagamenti con l'estero. Basti rammentare che prima ancora dell'intervento nord-americano e della inaugurazione del regime delle anticipazioni dirette del Tesoro degli Stati Uniti ai governi alleati, i prestiti della Francia in America sommarono a 3 miliardi di franchi. i debiti contratti in Inghilterra a 5 miliardi e mezzo: oggi il Tesoro francese è debitore dell'estero di non meno che 30 miliardi.

Tuttociò non può non recar meraviglia a chi continui a considerare la Francia, come rimasta immo-

bile nella sua posizione economica prebellica, la quale, secondo i criteri prevalenti in tempi normali, non sembrava dover condurre a così eccezionali espedienti di governo. Ma il conflitto europeo era destinato ad apportare troppo radicali trasformazioni nei fenomeni finanziari e monetari interni delle nazioni belligeranti, e nei rapporti di esse con l'estero, perchè la Francia, dove, al pari che in Inghilterra, si ebbe, fin da principio, la visione esatta della gravità delle ripercussioni della guerra attuale, potesse esitare fra la realtà delle cose ed i precetti stabiliti dalla scienza.

Bilancio del pane in Francia.

I nostri metodi di occultismo finanziario, non ci hanno per adesso permesso di conoscere a quanto ammonti il deficit nel bilancio pertinente all'operazione dell'acquisto del grano da parte dello Stato e della sua vendita sotto costo.

Ma se non abbiamo le cifre precise per l'Italia, potremo prendere quelle della Francia che ha adottato sistema identico al nostro e che avendo popolazione di poco superiore alla nostra ci potrà dare una norma.

Secondo uno studio di Raphaël-George Lévy in Francia il costo causato allo Stato per l'acquisto del grano caro e la vendita del pane al prezzo di prima della guerra si valuta in cinque miliardi.

Calcolando a 36 milioni gli abitanti della Francia, dedotti i mobilitati ed aggiunti gli stranieri, ed a cinquantaquattro i mesi di eccezionale regime si avrebbero Fr. 2,60 al mese appena per testa, cioè in cifra tonda 8 centesimi al giorno per persona. Questo ammontare avrebbe però potuto essere convenientemente ridotto a 7 ed anche meno se il grano fosse stato più ragionevolmente quotato nel paese.

Al prezzo nel quale sono oggi tutte le derrate e tutti i prodotti quale è la famiglia, si chiede il Lévy, che si sarebbe impoverita per un così meschino supplemento di spesa?

D'altra parte un saggio intervento degli uffici di beneficenza, avrebbe permesso di sussidiare convenientemente, per l'acquisto del pane, le famiglie più bisognose, ma l'immensa maggioranza avrebbe pagato il pane al suo prezzo naturale, e non si sarebbe avuto lo strano spettacolo di famiglie ricche e di stranieri, che volere o no, sono nutriti parzialmente a spese dello Stato.

La detestabile politica, conclude il Lévy, seguita dal 1914, si è ispirata a questo ideale umoristico: arricchire il produttore senza far pagare il consumatore. Disgraziatamente essa finirà a far pagare il contribuente al quale i cinque miliardi del pane coi suoi interessi, costerà più caro, assai più caro che i 7 od 8 centesimi al giorno dei quali gli è stato fatto regalo durante cinquantaquattro mesi.

Non possiamo condividere le critiche del Lévy, anche perchè esse si fessano su dati di fatto che sono errati.

Dobbiamo premettere, che contrari in principio ad ogni regime di monopolio, pure non sapemmo fare avverso viso a quello del grano esercitato dallo Stato anche da noi e tuttora in vigore. Questa unica eccezione che ci siamo consentita era per noi ampiamente giustificata da una ragione politica, connessa naturalmente colle conseguenze economiche del libero prezzo per il pane.

E' noto che da noi, come in Francia, il pane costituisce ancora, ed in ispecie in alcune regioni, (le condizioni delle grandi città e delle vaste metropoli sono in genere assai diverse delle condizioni generali del paese) l'alimentazione principale del popolo, delle classi meno abbienti, ed entra per una percentuale assai alta sul totale dei generi consumati nella giornata, mentre per le classi ricche, la proporzione si riduce ad un minimo esiguo. Non regge quindi che l'affermazione del Lévy, che i ricchi fossero come i

poveri, nutriti a spese dello Stato. Ne consegue che quei 7 od 8 centesimi di media giornaliera, sarebbero di fatto facilmente divenuti 15 od anche 20 o più per le classi povere e gradatamente meno di 7 od 8 nelle classi use ad imbandire tavole fornite di abbondanti alimenti carnei od altro.

Ma se non perde di efficienza un aggravio di fr. 0,15 o fr. 0,20 della spesa alimentare giornaliera, nei giorni presenti nei quali tutti i generi sono cresciuti così notevolmente di costo, ciò non era invero nel 1914 e nel 1915 allorchè gli indici dei prezzi dei generi di prima necessità di poco differivano da quelli degli anni precedenti. Allora infatti nel bilancio quotidiano di una famiglia porre un aggravio di venti centesimi giornalieri, portava una perturbazione certamente assai più considerevole che negli anni successivi, nei quali la rarefazione della mano d'opera ha imposto l'impiego della donna nei lavori agricoli e di officina, ed ha rialzato i livelli dei salari.

Fu in quel periodo, il più difficile forse della guerra, nel quale occorreva preparare e conservare le masse per una lunga resistenza, che gli Stati adottarono, memori di precedenti agitazioni per il rincaro del pane, il regime di monopolio a prezzo costante. Ed una volta accolto, per evidenti ragioni politiche il metodo, non sarebbe stato conveniente nè opportuno abbandonarlo a mezza via, nè arrestarlo subitamente dopo l'armistizio, quando cioè si affacciano i timori della disoccupazione e serpeggiano principii di malumore.

Diversamente quindi dall'opinione del Lévy non esitiamo ad affermare che se vi era un monopolio che nel periodo eccezionale della guerra trovasse una naturale e vera giustificazione, si era appunto quella del grano, qualunque sia per esserne l'aggravio di bilancio che fosse per derivarne.

Un' indecenza.

Abbiamo più volte rappresentata la inutilità e la perniciosità talvolta delle nostre Camere di Commercio all'estero; non è ancora spenta l'eco dei fasti quelle di Parigi e di Berlino, che tanta penosa impressione recarono in paese e specialmente nelle nostre colonie e presso le nazioni nelle quali agivano, ma seppero screditarsi.

Abbiamo deplorato che un recente decreto accordasse una certa rappresentanza a quegli enti, la insufficienza ed inettitudine dei quali se era a tutta prova prima della guerra, ebbe una luminosa controprova durante la guerra.

Vogliamo oggi parlare della Camera di Commercio Italiana di New-York la quale si ebbe di recente un aumento di L. 4000 nel sussidio accordatole dal nostro Ministero del Commercio e del Lavoro, e la giudicheremo o dalla sua manifestazione esterna più appariscente, cioè dal periodico, che emanava, una volta, da mensili elucubrazioni di qualche povero di spirito, ma ora reso, senza necessità, settimanale dal nuovo Consiglio Direttivo, il quale non mostra davvero di sapergli dare intonazione diversa da quella di un giornalucolo coloniale di infimo ordine o di un inutile foglio provinciale.

Senza stare ad esaminare attraverso la collezione di quella meschina cosa, che si chiama « La Rivista Commerciale, Bollettino settimanale della Camera di Commercio di New-York », terremo aperta dinanzi a noi la puntata 25 gennaio 1919, nella quale, al posto d'onore, sotto il titolo pomposo di « L'Italia d'oggi nel periodo ricostruttivo » troviamo notizie nelle quali si racconta che il Consiglio superiore del lavoro sprona il paese alla produzione, richiama l'attenzione del Governo sulla necessità urgente di una buona provvista di materie greggie ecc. ecc.

Come ognuno vede uno dei mille comunicati ufficiali che quotidianamente ingombrano i nostri giornali. Ma il fatto più saliente è che quel comunicato, che non

è firmato dalla redazione, è in sostanza, la cosa migliore di tutta la gazzetta; segue infatti la notizia di una *ferrovia fra l'Italia e la Francia attraverso il M. Bianco*, nella quale si afferma che gli accordi col Governo di Parigi sarebbero perfetti; altra notizia sul *lavoro colossale delle ferrovie italiane durante la guerra*, altra *sull'insegnamento della cooperazione in Italia*, altra dal titolo: *l'Italia manda ancora viveri in Austria*, ed infine, a completare la bella rubrica sull'Italia nel periodo ricostruttivo, la cruda ma consolante nuova della crisi industriale in Italia, così espressa: *i principali industriali e commercianti di Torino (sic) sono preoccupati della crisi industriale che si sta manifestando a causa della mancanza di materie prime. Se il Governo non provvederà opportunamente fornendo i mezzi di trasporto delle materie prime da trasformare, si avrà uno stagno (sic) completo nelle industrie.*

Per fortuna che la profetica rivista è in italiano e quindi non è letta da quei buoni americani, i quali riderebbero di cuore al pensiero che il nostro Governo sovvenziona un organo, proprio per una simile bella propaganda!

Segue un articolo firmato Antonio Zucca: « Varianti sul proibizionismo ». Trattandosi di un importatore di vino, almeno ha il buon senso di prendersela col progetto di legge americano inteso a limitare il consumo dei vini e dei liquori.

Vien, poscia, intercalata con un ritaglio del « Secolo » dove si parla di una medaglia di bronzo conferita al figlio di un altro importatore di vino, la rubrica « Politica del lavoro » ossia la molto pedestre traduzione in lingua italo-coloniale, di una diecina di notizie di poco valore tratte da un qualsiasi Bollettino del Lavoro degli Stati Uniti.

Non una indicazione utile per i nostri emigranti, non un consiglio pratico, non una parola sull'avvenire, sul trattamento riservato alla nostra mano d'opera, sui salari, sulle zone di emigrazione, ma a gran caratteri, in un angolo in alto vien dato avviso del grande Banchetto annuale della Camera di commercio, col prezzo per coperto, *Uomo o Signora*, colla indicazione dei luoghi dove si acquistano i biglietti. Per chi non lo sapesse il Banchetto annuale della Camera di commercio di New York è il fatto più importante del quale essa si occupa durante l'anno, è l'avvenimento che assorbe l'attività e la preoccupazione del Consiglio e delle Commissioni chiamate ad organizzarlo, è, si può dire, la ragione principale della esistenza della onorevole Camera. Siamo più che certi che se per due anni consecutivi il banchetto non avesse luogo, la nostra bella istituzione, quella cioè chiamata a rappresentare i nostri interessi commerciali e a tutelare i nostri importatori presso la più grande nazione del mondo, perirebbe immediatamente, perchè cesserebbe lo scopo per un Consiglio ed una Presidenza di trovare posto, almeno una volta all'anno, alla tavola d'onore nella sala di uno dei principali Hôtels di New York, con accanto qualche personalità americana, bene spesso sorridente della solennità che si vuol dare al banchetto, sempre meravigliata dell'incomposto rumore che fanno gli Italiani quando sono a tavola.

Ma continuiamo a leggere la interessante Rivista: « Notiziario Commerciale ». Qui si dunque, qui soltanto anzi si troveranno le interessanti notizie che giustificano la esistenza di una Camera di commercio a New York, il cui bilancio di qualche migliaia di dollari darà finalmente una manifestazione veramente utile e di sana vitalità. E' dal notiziario economico che gli importatori italiani negli Stati Uniti saranno illuminati e gli esportatori italiani invitati, spinti e diretti nella conquista di quel mercato!

E' questo anzi il momento nel quale il Governo d'Italia grida « produrre, produrre », e il produttore deve conoscere gli sbocchi, sapere dove dirigere la produzione, come conquistare i mercati!

Infatti spogliamo testualmente il notiziario commerciale:

La grande fabbrica di Birra « Pabst » di Milwaukee stante la proibizione decise di ridurre il suo capitale. — La compagnia del Tabacco, British-American, fece nell'anno scorso un profitto di oltre 15 milioni di dollari netto e poté dare un dividendo del 30 per cento. — La Guarantee Trust Co. ha deliberato di dare ai suoi impiegati un dividendo oltre la loro paga sui profitti dell'istituzione. — I fabbricanti di guanti lamentando la mancanza di pelli greggie, ne danno la colpa allo Shipping Board che ne rifiuta la importazione. — Il War trade Board ha rimosso le restrizioni sulla importazione del cotone egiziano. — Il N. Y. Stok Exchange permette ora la vendita delle Sicurtà estere, ed una lista dei valori sarà pubblicata giornalmente. — Il prezzo dell'olio spagnolo si mantiene da 210 a 250 peset's per quintale. — L'amministrazione delle ferrovie chiederà al Congresso un risarcimento di 500 milioni di dollari per la manutenzione delle stesse. — Il prestito Cinese ammonterà quest'anno a st. 46.000.000. La Guaranty Trust Co. e alla testa del Sindacato.

Ma non basta: voltiamo alla seconda pagina e troviamo « Come l'Inghilterra ha affrontato e risolto il problema del carbone ». Veramente sarebbe stato più interessante conoscere come l'Italia affronterà e risolverà tale problema, o per lo meno che cosa contano di fare gli Stati Uniti a tale riguardo. Ma imperterrita la Rivista Commerciale, ignora Italia e Stati Uniti e si occupa solo dell'Inghilterra, forse perchè ignora che a Londra vi è una Camera di Commercio Italiana, che ci può dare lumi più sicuri, anche perchè funziona con una serietà, pure ignota a quella di New-York.

« Nella scienza e nei margini della storia » è il titolo della successiva rubrica di due colonne che ammannisce ai poveri lettori le notizie tratte dal più stantio degli almanacchi e dalle più popolari delle enciclopedie; udite « Il calore solare come forza motrice », « Il tabacco » (incomincia: « Quattrocento anni or sono la maggiore eleganza per una signora era sfutare tabacco » e si indovina il resto), « Le caldaie di carta ». « L'inventore dell'Odometro », « Un fucile ad acido carbonico », « Vini sterilizzatori », « Nuovo sistema per sterilizzare l'acqua dei rubinetti ».

E come se questa insalata di ritagli e di amenità non bastasse, la Presidenza della nostra Camera di Commercio di New-York, in questo periodo di aspra preparazione per le competizioni commerciali del domani e di ansiosa osservazione sulle direzioni e probabilità dei traffici, ha voluto darci, proprio al 25 gennaio 1919, una rubrica di « Curiosità » e farci sapere di « una vineria (sic) galleggiante », « del pomodoro e elettricità ».

Chiusa quest'altra serie di insulsaggini e dopo alcune insipide e vecchie informazioni di economia e politica fiscale, la prelodata Camera ritorna alla mania delle « varietà » e non sa staccarsi dal lettore, senza almeno avergli regalato un'altra ventina di righe sui « misfatti delle belve », dalle quali si apprende che nel solo 1917 le tigri sbranarono nell'India inglese 767 persone e 28,832 capi di bestiame, senza contare ciò che fecero i leopardi, i lupi, i serpenti, ecc.

Finiscono così le due pagine di testo della Rivista settimanale; le altre due riflettono le inserzioni dei benemeriti soci della stessa ed i prezzi, non sempre sicuri, delle loro merci.

Ci permetteremo anche noi una facezia uso quelle che a dovizia prodiga l'Istituzione sovvenzionata dal Ministero del Commercio e del Lavoro coi denari dei contribuenti italiani per tutelare i nostri commercianti negli Stati Uniti e che si occupa invece del Banchetto e dell'attività professionale delle tigri dell'India inglese, e ci domanderemo: se quelle tali tigri entrassero nel salone del Banchetto per continuare le loro stragi, si potrebbe dire in coscienza che subirebbe variazione la statistica delle persone uccise o non piuttosto l'altra?

E il Ministero del Commercio e Lavoro non avendo tigri adatte disponibili, non potrebbe ad esempio, sopprimere la sua sovvenzione e devolverla invece a favore del nostro addetto commerciale, del nostro Enologo negli Stati Uniti, che sono persone serie e saprebbero, anzichè far ridere come la Camera di

Commercio, impiegare più utilmente e decentemente quel denaro?

E quelle Camere di Commercio Italiane che versano un annuo contributo alla consorella di New York, non potrebbero anch'esse sopprimere quel versamento avvertendo, magari in forma più garbata della nostra, che non sono specialmente interessate nel conosere i fucili ad acido carbonico, o quello che portavano le signore eleganti quattrocento anni or sono?

E il nostro ambasciatore a Washington non potrebbe scrivere una di quelle note brevi letterine al Presidente della Camera di Commercio a New York invitandolo a sopprimere, almeno per la decenza, la Rivista Commerciale o a dimettersi.

E il Segretario di quella tale Camera e la Commissione per il Bollettino non sentano la vergogna di non sapere fare qualche cosa di meglio, magari copiando semplicemente ciò che fanno altre Camere, o se non altro ritagliando almeno il *Sole* ed il *Journal of Commerce*?

Il fascicolo 1° febbraio della prelodata Rivista reca la Relazione del Presidente della Camera di Commercio Italiana di New York all'assemblea dei soci del 30 gennaio 1919. Da questa si apprende che alla fine del 1917 vi erano 192 soci effettivi, 151 aderenti e 20 ditte iscritte; cioè un totale di 363 alla fine del 1918 soci 419; aumentò, 56 soci in un anno.

Come ognun vede quantità ben trascurabile, se si pensa che negli Stati Uniti vivono alcune migliaia di italiani e, nella sola New York, vi sono italiani quanti circa in Milano o Roma. Che i soci della Camera siano 350 o 400 non cambia la proporzione e la dimostrazione della indifferenza nella quale vive malgrado l'annuale banchetto e la scoperta delle caldaie di carta, quella istituzione commerciale. Chi infatti volesse interrogare in proposito i coloni più evoluti, apprenderebbe quale sia la loro sfiducia, se non addirittura la avversione per quell'istituto, la cui esistenza si afferma è voluta soltanto dalle personali ambizioni dei dirigenti.

Al principio di queste poche note, che avremo però presto occasione di continuare, deploravano che il decreto 13 ottobre 1918, accordasse una specie di riconoscimento ufficiale alle Camere di Commercio Italiane all'estero. Se non che il decreto stesso da noi già pubblicato (1) contiene una disposizione che può avere nel nostro caso sani effetti, esso esige che le Camere all'Estero siano composte esclusivamente di cittadini italiani e non vi possano partecipare che associazioni costituite esclusivamente di cittadini italiani. La messa in vigore di questo Decreto per quanto concerne le Camere Italiane negli Stati Uniti, significherebbe il distacco completo di queste Istituzioni, dal Governo Italiano, pel fatto della loro costituzione in corporazioni legali sotto l'egida dello Stato di New York e pel fatto che il complesso dei Soci è per la maggior parte fornito da cittadini americani, cioè da italiani che hanno conseguita la cittadinanza americana. Se dunque il Governo, come è sperabile, manterrà la sua logica disposizione di sovvenzionare solo istituzioni italiane e formate di cittadini italiani, noi avremo l'insperato e benefico effetto di veder sparire, almeno negli Stati Uniti quell'inutile organo e di permettere alle nostre Autorità costituite di dar vita ad un consesso di persone che si occupino meno di belve e più dei nostri traffici.

Il decalogo di Rockefeller.

A conclusione di un opuscolo dettato in occasione della trasformazione delle industrie nel dopo guerra, sotto il titolo *Representation in Industry* John D. Rockefeller Fr., ha inserito il seguente decalogo di forma pastorale, ma non per questo meno denso di concetti:

(1) Vedi *Economista* N. 2322 del 3 nov. 1918 pag. 498.

« Io credo che:

1. — Capitale e Lavoro sono soci, e non nemici; che i loro interessi sono comuni e non opposti; e che nessuno di essi può raggiungere il massimo grado di prosperità a spese dell'altro, ma solo con la cooperazione, l'uno dell'altro.

2. — Che la Comunità è parte essenziale nella Industria e deve esservi rappresentata con tutte le altre parti.

3. — Che il fine dell'Industria deve essere tanto il progresso del benessere sociale per quanto si tratta della prosperità materiale; che nel raggiungimento di tal fine debbono essere salvaguardati gli interessi della Comunità, garantito il benessere dei membri, riconosciuta la funzione dell'amministrazione ed adeguatamente remunerato il capitale, e che la mancanza di qualunque di questi scopi si risolve in perdita per tutti e quattro i fattori.

4. — Che ogni essere umano ha diritto a guadagnarsi la vita, con una retribuzione adeguata, ore ragionevoli di lavoro e condizioni di lavoro possibili; una casa decente, possibilità di divagarsi, istruirsi, pregare ed amare, e che l'Industria ed il Governo hanno, fra le maggiori responsabilità, quella di assicurarsi che tali condizioni di lavoro siano rese possibili.

5. — Che la diligenza, l'iniziativa ed il rendimento, dovunque si trovino, debbono essere incoraggiati e le qualità opposte combattute.

6. — Che debbono essere impiegati tutti i mezzi per scoprire le ragioni di malcontento.

7. — Che il mezzo più adatto per raggiungere l'armonia e la prosperità sia la partecipazione o rappresentanza di tutte le parti nell'interesse comune.

8. — Che la più solida struttura di partecipazione è quella che si può erigere cominciando dalle fondamenta: che include nella organizzazione dell'industria una rappresentanza dei salariati, ecc.

9. — Che l'applicazione di principii giusti non può fallire di condurre a relazioni giuste; che la « lettera uccide ma lo spirito dà vita »; che le questioni di forma sono secondarie, mentre le attitudini e lo spirito sono essenziali; e che solo se tutti i fattori che formano la compagine dell'Industria sono animati dallo spirito di « fairplay » giustizia e colleganza, l'Industria può prosperare pel mutuo beneficio di tutti.

10. — Che l'uomo può compiere il suo maggior dovere sociale, cooperando alla organizzazione della Industria in modo da offrire ad ognuno che in essa partecipa il miglior campo per il proprio miglioramento e pel godimento di quei benefici per i quali i loro sforzi riuniti contribuiscono ad arricchire la civiltà ».

NOTE ECONOMICHE E FINANZIARIE

Sul patrimonio zootecnico. — Dall'inizio della guerra il nostro commercio di bovini con l'estero è limitato allo scambio di poche centinaia di capi con la Svizzera, dalla quale importiamo soggetti da riproduzione e da allevamento in compenso dei soggetti da macello esportati.

Tale scambio va riducendosi a proporzioni sempre più modeste in confronto dei tempi normali.

Un discreto aumento ha subito, invece, la nostra esportazione di bovini verso la Libia, l'Albania e la Macedonia. Trattasi di bestiame da macello, acquistato e spedito direttamente dal Ministero della Guerra, per l'approvvigionamento delle truppe italiane distaccate nelle predette località.

Ciò considerato, è evidente che la ragguardevole esportazione di bovini verificatasi nel 1917 (32.335 capi) non rappresenta un eccesso di produzione nazionale, nè ha relazione alcuna con le condizioni di questa, come potrebbe apparire a prima vista. Chè, anzi, per la concomitanza di alcuni fattori, quali la perdita del bestiame di una parte del Veneto, la ina-

deguata importazione di carne congelata, il maggior fabbisogno di bovini per l'Esercito, in seguito all'aumentata razione di carne alle truppe, si accentuò, nel 1917, lo squilibrio fra la disponibilità della produzione zootecnica e le esigenze del consumo carneo. E venne determinandosi, nei riguardi del bestiame, una crisi grave e preoccupante, di cui sono tuttora evidenti gli effetti.

A tale risposta risponde esaurientemente il professore Moreschi, Direttore Generale d'agricoltura, nella relazione presentata alla Commissione per i valori delle dogane per la categoria XVIII.

La domanda che sorge spontanea e che tutti si fanno è quella relativa alla attuale efficienza della nostra produzione zootecnica.

Quale influenza ha esercitato su tale produzione l'eccezionale consumo carneo dell'ultimo triennio?

La risposta ci sarà data con sufficiente approssimazione dei risultati definitivi del censimento generale del bestiame, effettuato in tutto il Regno alla mezzanotte dal 6 al 7 aprile decorso.

È tuttavia di grande interesse stabilire un bilancio fra i bovini macellati, per sopperire alle esigenze del consumo, e quelli presumibilmente nati ed allevati dall'inizio della guerra, onde giungere a conclusioni che confermino, illustrandoli, i risultati, non ancora completi, del nuovo censimento.

La quasi assoluta mancanza di statistiche su tale argomento rende il calcolo tutt'altro che facile e sicuro. È opportuno, in ogni caso, di estendere l'indagine anche al periodo precedente alla guerra, per avere una base sicura sulla quale impennare i calcoli successivi.

Prima della guerra. — Quanti animali si macellavano e quanta carne si consumava, nel nostro Paese, prima della guerra?

Una prima statistica ufficiale, comprendente tutti i comuni del Regno, e riferentesi all'anno 1903, fu pubblicata nel 1906 dal Ministero dell'Interno (Direzione Generale della Sanità pubblica).

Essa dette i seguenti risultati:

Specie degli animali macellati	Numero dei capi	Quantità lorda di carne ricavata in Kg.
Bovini	1.492.369	400.785.629
Ovini	4.273.592	58.726.401
Suini	1.504.027	183.958.159
Equini	35.110	8.193.378
Totale	7.305.498	691.663.567

Tenuto conto della carne importata e di quella esportata, il peso lordo complessivo della carne effettivamente consumata risultò di kg. 696.033.077, in base al quale fu calcolato un consumo medio annuale, per abitante, di kg. 21.110.

Tale cifra deve considerarsi di molto superiore alla media effettiva del consumo carneo nell'anno predetto, dappoiché venne calcolata sulla quantità lorda di carne ricavata dagli animali macellati, anziché sul peso netto.

Fondati dubbi, inoltre, furono elevati dai competenti sulla attendibilità della predetta statistica, la quale non può avere, pertanto, che un valore assai relativo.

Il compianto dott. Raseri, basandosi sui dati innanzi indicati ed apportandovi le dovute correzioni, determinò in 4.183.000 quintali la quantità, a peso netto, di carne macellata consumata nel 1903. E stabilì in kg. 12,7 il consumo medio di carne per abitante.

Una seconda statistica, assai più accurata ed attendibile, fu eseguita nel 1908 dal Ministero dell'Interno; ma venne limitata a soli 346 Comuni del Regno, cioè ai Comuni aventi una popolazione agglomerata superiore ai 10 mila abitanti.

Il consumo accertato nel 1908, in questi 346 Comuni fu il seguente:

Specie degli animali macellati	Numero dei capi	Quantità di carne ricavata (reddito netto) Kg.
Bovini	1.047.466	172.953.792
Bufalini	3.235	489.058
Ovini e caprini	1.759.743	17.049.932
Suini	539.329	60.043.220
Equini	29.081	4.333.835
Totale	3.337.844	254.869.746

Aggiungendo i dati relativi a cinque Comuni che non inviarono nessuna indicazione, nonché le quantità di carni macellate fresche (kg. 13.141.382), di carni salate e insaccate (kg. 8.491.523.900) e di pollame e selvaggina (kg. 29.693.896.000) introdotte nei 346 Comuni compresi nella statistica, si ottenne un consumo complessivo di kg. 300.528.550.352 ed un consumo medio di carne per abitante di kg. 25.382.

Poiché non esistono altre statistiche, ne consegue che per il periodo precedente alla guerra abbiamo dati assolutamente insufficienti. Infatti, i dati del 1903 sono vecchi e di dubbio valore; quelli del 1908 non possono servire di base per il calcolo del consumo complessivo nel Regno.

In via del tutto approssimativa si può stabilire che nel periodo immediatamente precedente alla guerra si macellassero ogni anno nel Regno:

	Numero	Del peso netto di Kg.
Bovini	1.850.000	310.000.000
Ovini e caprini	5.500.000	45.000.000
Suini	2.000.000	220.000.000
Equini	50.000	7.500.000
Totale	9.250.000	582.500.000

Riferendo questi dati al 1914, e non tenendo conto delle carni fresche, congelate, salate e insaccate importate (kg. 3.481.700 contro 4.283.100 esportate) né degli animali da cortile, della cacciagione e della selvaggina, si ottiene un consumo medio per abitante di poco superiore a 16 kg.

Consumo modestissimo, come si vede, ed assai inferiore a quello di quasi tutti gli altri Stati del mondo.

Il certo è che al fabbisogno carneo del Paese, prima della guerra, si provvedeva agevolmente con le risorse della nostra produzione zootecnica. La consistenza di tale produzione aveva certo subito un notevole incremento in confronto del 1908, in confronto cioè del penultimo censimento, che accertò nel Regno 6.198.861 bovini (1.390.555 vitelli e vitelle sotto l'anno, 128.583 torelli e tori, 3.403.377 giovenche e vacche, 1.276.346 manzi e buoi), 2.507.798 suini; 11.162.926 ovini e 2.714.878 caprini.

E' opinione generale, basata sulle risultanze di rilievi e di accertamenti locali, di valore non dubbio, che dal 1908 al 1914, la produzione bovina avesse subito un aumento, diverso da regione a regione, calcolabile in una media del 5 per cento.

All'inizio della guerra, pertanto il bestiame bovino del nostro Paese aveva una consistenza di circa 7.100.000 capi, di cui 3.900.000 vacche e giovenche.

Si è visto che il consumo assorbiva, approssimativamente, 1.850.000 bobini ogni anno. E poichè, malgrado tale consumo, si verificava nella produzione un incremento medio di 150.000 capi all'anno, è evidente che i vitelli nati ed allevati raggiungevano, annualmente, 2.000.000 di capi, non tenendo conto, per semplicità di calcolo, del maggiore allevamento necessario per rimpiazzare i vuoti prodotti dalle morti derivanti da malattie comuni ed epizootiche.

In confronto del numero delle vacche e giovenche, accertato come sopra in 3.900.000 capi, risultava quindi una media del 51 per cento di vitelli nati ed allevati per rimpiazzare i vuoti prodotti dal consu-

mo e per l'incremento graduale della produzione bovina.

Nel triennio 1915-1917. — Facciamo, ora, un bilancio fra la produzione e il consumo dell'ultimo triennio.

Nel 1915 una statistica affettuata dal Ministero di agricoltura accertò nel regno una macellazione di n. 1.345.789 bovini, del peso vivo complessivo di quintali 4.518.969.95; per i soli bisogni della popolazione civile.

Più propriamente risultarono macellati:

	Numero	Peso vivo Q.li
Bovini sott'anno . . .	460,970	815,435.46
» sopr'anno . . .	363,484	984,894.19
« adulti . . .	521,335	2,218,640.20
Totali . . .	1.345.789	4.018.969.85

E' da rilevare che questi risultati sono indubbiamente inferiori al vero; hanno però un grande valore perchè furono presi come base per le riduzioni apportate al consumo a decorrere dal 1. gennaio 1917 salvo alcune rettifiche riconosciute necessarie in seguito a rigorosi accertamenti successivi.

Tenendo conto di queste rettifiche, risulterebbero macellati nel 1915 per il consumo della popolazione civile 1.400.000 bovini in cifra tonda, del peso vivo complessivo di circa 4.260.000 quintali.

In confronto del periodo precedente alla guerra, pertanto, si sarebbe verificata, nel 1915, una riduzione spontanea di circa il 30 per cento.

Due potenti fattori influirono, tuttavia, a determinare fin dal 1915 uno squilibrio fra la popolazione e il consumo: il fabbisogno carneo per l'Esercito; la macellazione clandestina dei vitelli.

E' noto che nell'anno predetto furono emanati i Decreti-legge (22 aprile e 2 maggio 1915) che vietano la macellazione dei vitelli di peso inferiore a 200 kg. (eccezionalmente di peso inferiore fino ad un minimo non oltrepassabile a 120 kg.).

Prima dell'adozione di tale provvedimento una altissima percentuale di vitelli nati nelle zone ove l'industria zootecnica è più o meno specializzata per la produzione del latte (Lombardia, parte dell'Emilia, del Piemonte e del Veneto) era destinata al macello all'età di pochi giorni soltanto. Le macellazioni di vitelli giovanissimi avvenivano liberamente e le carni erano comprese in quelle dei bovini annualmente abbattuti per il consumo della popolazione.

Allorquando fu vietata la mattazione di tali giovanissimi soggetti, non tutti gli agricoltori si acconciarono al sacrificio che veniva loro imposto nel supremo interesse del paese. Molti preferirono e preferiscono ancora oggi uccidere tali vitelli, traendo parzialmente profitto della carne ricavatane, che destinano al consumo clandestino, oppure ai bisogni delle proprie famiglie e di quelle dei loro dipendenti.

A volte i cadaveri vengono sotterrati e si utilizzano soltanto le pelli.

Trattasi in ogni caso, di macellazioni non comprese in quelle consentite ed ufficialmente constatate nei singoli Comuni, e delle quali bisogna tener conto agli effetti della ripercussione che hanno sull'allevamento.

Costo della guerra. — Interessanti ed autorevoli calcoli sull'ammontare del debito pubblico che la guerra lascia sulle spalle dell'Inghilterra, della Germania e degli Stati Uniti sono stati fatti da sir Edward Holden, presidente di una delle massime Banche britanniche. Il totale lordo del debito inglese ammonta a 203 miliardi di franchi. Senonchè Holden ne deduce varie somme esigibili, tra le quali circa 8 miliardi di franchi, che rappresentano la metà del danaro prestatato dall'Inghilterra agli alleati inclusa la Russia. Queste attività riducono il debito inglese ad un totale netto di 160 miliardi. Il paese sarà ora chiamato a pagare circa 8 miliardi in puri interessi del suo

nuovo debito. Il bilancio pre-beliico inglese era di 5 miliardi. Quale è, secondo Holden, il debito pubblico netto della Germania di oggi? Esso ascende a quasi 208 miliardi. La vastità della cifra è anche dovuta al fatto che la Germania non può più contare sulla restituzione di un centesimo delle somme prestate ai suoi infelici alleati. Il debito pubblico netto degli Stati Uniti viene calcolato invece a soli 65 miliardi. Ne sono naturalmente esclusi i 50 miliardi prestatati agli Alleati, e che l'America conta come attività. Nelle cifre concernenti l'Inghilterra e la Germania, Holden non introduce l'elemento delle indennità da esigere o da sborsare. Si includono invece le spese di smobilitazione, calcolandole a 18 miliardi per l'Inghilterra e a 25 per la Germania. Il « Manchester Guardian » non trova strano che in Francia si siano levate varie voci ad indicare l'opportunità di perequare le spese di guerra fra tutti gli alleati. Ma, soggiunge il giornale, nessuna risposta manifesta è ancora venuta dall'America.

Energia idraulica mondiale. — Secondo le migliori statistiche si può calcolare che attualmente il consumo mondiale di forza motrice, prodotta con tutti i mezzi conosciuti: vapore, gaz, elettricità, sia di 120 milioni di cavalli all'incirca.

In questo totale le officine, i tramways e l'illuminazione elettrica entrano per 75 milioni di cavalli; le ferrovie per 21, la navigazione per 24.

I 75 milioni di cavalli consumati nelle officine e nelle città si ripartiscono approssimativamente come segue:

Gran Bretagna con le sue colonie, 19 milioni; Europa continentale, 24; Stati Uniti, 29; Asia ed America del Sud, 3.

Il Ministero degli interni canadese ha pubblicato, come risultante delle sue indagini, la seguente tabella:

PAESI	Superficie in migliaia di Km. quadr.	Popolaz.	FORZE IDRAULICHE		Percentuale di utilizzo
			Utilizzabili (dati del 1915)	Utilizzate (dati del 1915)	
Stati Uniti . . .	7867	92.019.000	28.100.000	7.000.000	24.0
Canada . . .	7610	16.033.500	26.897.000	3.460.560	12.8
Ex Austria U.	626	49.418.600	6.430.000	566.000	8.8
Francia . . .	536	39.601.500	5.587.000	650.000	11,6
Norvegia . . .	322	2.302.700	5.000.000	1.120.000	20.4
Spagna . . .	504	18.613.100	5.000.000	400.000	8.8
Svezia . . .	447	5.221.900	4.500.000	704.500	15,6
Italia . . .	236	28.601.600	4.000.000	976.300	24.4
Svizzera . . .	30	3.742.000	2.000.000	511.000	25,5
Germania . . .	540	61.603.400	1.425.000	618.100	43.4
Gran Bretagna	228	40.831.400	963.000	80.000	8.3
Russia . . .	22.482	132.182.600	20.000.000	1.000.000	5.0

Come si vede, le forze idrauliche attualmente utilizzate equivalgono a 15-16 milioni di cavalli, circa un ottavo delle disponibili del mondo; ma le possibilità di sfruttamento sono assai maggiori e tali da superare largamente gli attuali bisogni. La Germania, che in proporzione della sua superficie e popolazione ha minori risorse idrauliche degli altri paesi, le ha utilizzate meglio di tutti e ne usufruisce quasi la metà; vengono dopo di essa la Svizzera, gli Stati Uniti, l'Italia e la Norvegia. Però l'Italia deve fare assai di più, perchè soltanto lo sfruttamento razionale ed intensivo delle energie idriche può liberarla parzialmente dalla schiavitù del carbone. E degno di nota che in Norvegia più di 400.000 cavalli sono consumati per la estrazione dell'azoto atmosferico e la produzione dell'acido nitrico e dei nitrati sintetici.

Se si considerano le prossime necessità delle industrie rinascenti e le richieste di nitrati da parte dell'agricoltura ai quali i bisogni del Cile basteranno per poco tempo ancora, si vede come sia indispensabile di organizzare dovunque, ma specialmente in Italia lo sfruttamento delle forze idriche.

I redditi delle Dogane. — Sono state or ora pubblicate le notizie sui redditi delle Dogane fino a tutto febbraio p. p., e cioè, nei primi otto mesi del corrente esercizio finanziario 1918-1919.

La riscossione complessiva ascende a 423 milioni contro 385 introitati nell'eguale periodo del precedente esercizio; cosicchè si è avuta negli otto mesi una maggiore riscossione di 38 milioni.

Nel mese di febbraio l'introito è stato di circa 43 milioni, con un aumento di 2 milioni e 700 mila lire sull'introito del febbraio 1918.

Sempre assai soddisfacenti si presentano i dati delle importazioni dei prodotti *piscali*, dei quali, come dei più notevoli per il reddito e più interessanti per la qualità, noi diamo ai lettori, come di solito, particolareggiata notizia.

Di *grano* nel periodo dal 1° luglio 1918 al 28 febbraio 1919, sono sfate importate tonnellate un milione e duecento dodici mila contro 921 mila arrivateci nello stesso periodo dell'esercizio precedente, con un aumento pertanto di 282 mila tonn.

Nel solo mese di febbraio, nel quale si introdussero tonnellate 132 mila, l'aumento è stato di tonnellate 59 mila.

Sul grano il dazio è ancora sospeso, e nessuna riscossione quindi per tale derrata.

Degli *altri cereali* ci sono arrivati nel periodo in esame 441 mila Tonn., mentre dal 1° luglio 1917 al 28 febbraio 1918 ne giunsero solamente 219 mila.

Nel mese di febbraio però c'è stata diminuzione essendosene introdotte 41 mila Tonn., mentre, nel febbraio 1918 se ne importarono 64 mila.

Il dazio che su questi *altri cereali* non è sospeso, ha fruttato 5 milioni e 238 mila lire.

Di *caffè* si sono importati quintali 362 mila mentre nei primi otto mesi del precedente esercizio ce ne arrivarono solamente 254 mila.

Nel mese di febbraio, però, si è verificata una leggera diminuzione: introdotti quintali 35 mila, contro 35 mila e 400 introdotti nel febbraio 1918.

Il dazio ha reso negli otto mesi 47 milioni contro 33 riscossi dal 1° luglio 1917 al 28 febbraio 1918.

La tassa sul *consumo* del caffè (imposta di guerra che rimarrà nel dopo-guerra) ha fruttato 17 milioni contro 14 riscossi nell'uguale periodo del precedente esercizio.

Lo *zucchero* segna ancora aumento, e c'è da credere sia ormai definitivamente chiuso il triste periodo delle costanti diminuzioni — dal 1° luglio 1918 al 28 febbraio ultimo l'importazione è stata (tra zucchero di 1ª classe e zucchero di 2ª) di quint. 324 mila, contro 237 mila dell'uguale periodo del precedente esercizio.

Nel mese di febbraio l'aumento è stato veramente notevole: 34 mila quintali, mentre nel febbraio 1918 se ne introdussero 4 mila.

Il dazio è ammontato a 31 milioni mentre dal 1° luglio 1917 al 28 febbraio 1918 ne furono riscossi 23.

Di *petrolio* e *benzina* si sono introdotti quint. 1.363 mila, contro 1.063 mila quintali nei primi otto mesi del precedente esercizio.

Nel mese di febbraio l'aumento è stato di quintali 33 mila, essendone giunti quintali 186 mila mentre nel febbraio 1918 se ne riscossero per queste merci 18 e mezzo.

Ed infine la tassa di concessione d'esportazioni seena pure essa un aumento. Riscossione complessiva: milioni 22 contro 21 del precedente esercizio.

Anche nel mese di febbraio l'aumento si è verificato, essendosi introitati 3 milioni e mezzo contro 2 e 800 mila riscossi nel febbraio 1918.

Ma sono aumenti questi non duraturi, anzi tutto questo cospite dovrà fra poco scomparire.

L'esportazione non può oltre essere soggetta a *concessioni: laissez faire, laissez passer.*

NOTIZIE - COMUNICATI - INFORMAZIONI

La produzione mondiale dello zucchero. — Ecco i dati principali delle valutazioni del raccolto dello zucchero nel mondo per il 1918-19.

La produzione totale ascenderebbe a 14.740.635 tonnellate contro 16.814.973 nel 1917-18 con una deficienza di 74.158 tonnellate.

Per valutare con la dovuta importanza queste cifre occorre riferirsi alla produzione precedente la guerra (1913-14) che in quell'epoca ascese a 18.667.399 tonnellate. In quel tempo la produzione dello zucchero di canna nelle Americhe fu di 4.985.601 tonnellate di cui 2.597.732 a Cuba.

Per il periodo ora in esame la valutazione sarebbe di 6.2.2.635 tonn. di cui almeno 3.600.000 a Cuba contro 3.446.082 nel 1917-18. Il raccolto totale di zucchero di canna nel 1918-19 sarebbe di tonnellate 12.384.65 contro 9.821.412 nel 1913-14 e quello di barbabietola di 4.366.000 contro 8.845.986.

La Germania si calcola, secondo le più attendibili informazioni, che possa produrre 1.400.000 tonnellate contro 2.720.000 nel 1913-14. L'Austria 700.000 contro 1.703.000. La Francia 150.000 contro 717.400. Dell'Italia nella Rivista Commerciale di Nuova York che dà questi dati non si tiene alcun conto.

La maggior produzione della Francia è stata nel 1901-2 di tonnellate 1.051.937. Il Belgio è disceso al disotto della metà della sua massima produzione di 229.049 nel 1913-14. L'Olanda si valuta possa dare 200.000 tonn. contro 230.000. La Russia 700.000 tonn. contro 2.058.635 nel 1911-12.

Per la marina mercantile. — Il Governo britannico ed il Governo francese han fatto intendere ufficialmente che le perdite inflitte dal nemico alle marine mercantili degli Alleati dovrebbero essere compensate in natura. Nei nostri ambienti marinari è stata esaminata a riguardo di ciò la condizione attuale delle cinque Nazioni maggiori dell'Intesa. Riassumiamo quanto più brevemente possibile i risultati e conclusioni. Prima della guerra la Gran Bretagna possedeva 19,4 milioni di tonnellate e nel corso di essa ne ha perduto 7,6; Gli Stati Uniti ne hanno perduto 0,890 su 2,5; l'Italia 0,850 su 1,6 ed il Giappone 0,12 su 1,1; complessivamente dunque le cinque marine su 26,900,000 tonnellate ne han perduto 9,820,000. Conteggiando ora le navi dei paesi centrali restate nei porti loro (3,3 milioni di tonnellate), quelle catturate (1,8), quelle internate nei porti di paesi neutrali (0,6) e quelle ancorate nei cantieri (1,20) si arriva al totale di 7 milioni di tonnellate in cifra tonda. Gli Alleati non potrebbero, dunque, venire indennizzati se non « pro rate ». Ma su quali basi?

Il totale delle perdite si ripartisce in ragione del 77 per cento per la Gran Bretagna, del 2 per la Francia e l'Italia, del 5,7 per gli Stati Uniti e dell'1,3 per il Giappone.

Una prima semplice soluzione consisterebbe nell'applicare questi coefficienti al tonnellaggio totale dei paesi centrali per determinare la parte da assegnare a ciascuna delle Nazioni dell'Intesa. Ma nei nostri ambienti marinari si pensa, invece, che il rapporto del totale da ripartire con il totale perduto sia del 70 per cento e che sarebbe equa soluzione quella di imputare tale cifra sulle percentuali relative alle perdite.

In tal modo l'Italia, la quale ha perduto il 53 per cento del suo tonnellaggio ricupererebbe il 28,70; la Francia avrebbe il 24,5 sul 35; gli Stati Uniti ed il Giappone il 7,7 sull'11; a seconda di questo calcolo verrebbero assegnate tonnellate 5 milioni e 70 alla Gran Bretagna, 600 mila all'Italia, 640 mila alla Francia, 30 mila agli Stati Uniti e 10 mila al Giappone Poichè gli Stati Uniti han già in loro possesso, per cattura, ben 720 mila tonnellate del naviglio dei paesi nemici (cioè 24 volte la parte che secondo il suddetto calcolo spetterebbe loro) ed il Giappone 20 mila, quelli dovrebbero restituire alla massa 690 mila tonnellate, quest'ultimo 10 mila.

È assai ardua per tal fatto la soluzione proposta dei nostri competenti; ma essi sperano tuttavia che il senso di giustizia trionfi e per esso, il diritto dell'Italia riconosciuto.

Il mercato del lavoro in Inghilterra. — Durante il mese di febbraio 1919, su 1.141,767 operai iscritti nelle « Trade Unions » si è avuto il 2,5 per cento di disoccupati contro l'1,2 per cento del precedente mese e l'1 per cento del febbraio 1918.

Su 3.561,710 operai ed operaie assicurati contro la disoccupazione si è avuto il 9,93 per cento di disoccupati, contro il 6,71 per cento del mese precedente ed il 0,88 per cento del febbraio 1918.

Durante il mese di febbraio si sono avuti in Inghilterra aumenti di salari (caro-viveri e indennità di guerra compresi) per 60 mila sterline alla settimana distribuite su 250 mila operai ed operaie. I principali aumenti di salari verificatisi durante il mese di febbraio sono stati i seguenti: aumento di 5 scellini e 2 scellini e mezzo rispettivamente, alla settimana, alle donne ed alle ragazze occupate nell'industria meccanica ed aumento variabile del 7 e mezzo per cento al 34 e mezzo per cento sui salari prebellici ai metallurgici del Galles meridionale e del Monmouthshire.

Durante il mese di febbraio si sono avute riduzioni di ore di lavoro che interessano 1,600,000 operai: le ore di lavoro di questo gruppo di maestranze sono state ridotte complessivamente di 10,500,000 ore la settimana.

Durante il mese in esame si sono infine avute in Inghilterra 105 dispute fra operai e padroni, con 460 mila operai interessati, contro 150 mila operai interessati nel precedente mese del 1919 e 93 mila nel mese corrispondente del 1918.

La perdita complessiva di lavoro provocata dagli scioperi del mese di febbraio 1919 è stata di 2,918,000 giornate lavorative, contro 1,114,000 nel precedente mese del 1919, e 533 mila nel corrispondente mese del 1918.

Razionamento della carta in Svizzera. — Il Consiglio federale aveva autorizzato il dipartimento dell'economia pubblica ad attenuare o ad abolire del tutto le restrizioni concernenti la carta, appena che l'approvvigionamento in carta lo avesse permesso. In virtù di questa autorizzazione, il Dipartimento dell'economia pubblica ha soppresso, a partire dal 1. aprile prossimo, il razionamento della carta per i giornali. Restano ancora immutate le condizioni che si riferiscono alla fornitura della carta per le pubblicazioni periodiche e per i nuovi giornali, per la cui pubblicazione c'è sempre bisogno dell'autorizzazione del Consiglio federale.

Il lavoro obbligatorio in Germania. — Ebert e Scheidemann sono intenti a preparare nuovi decreti destinati a ben regolare il funzionamento della repubblica. Il decreto riguardante il lavoro obbligatorio già emanato è sottoposto a critiche fierissime negli ambienti aristocratici, ma il presidente ed il Cancelliere non si preoccupano di queste critiche, ed hanno impartite le disposizioni necessarie alla applicazione del decreto che come è noto va in vigore il 16 marzo.

Da oggi tutti i tedeschi di età dai 18 ai 50 anni sono obbligati al lavoro, e nessuno potrà sottrarsi alla nuova legge se non è dichiarato invalido da una commissione di tre medici.

In ogni distretto venne collocato un ufficio del lavoro al quale venne affidato lo speciale incarico di far rispettare la legge. Quando un cittadino tedesco ha compiuto i 18 anni, viene iscritto all'ufficio del lavoro del distretto cui appartiene il suo comune di nascita, il quale dovrà verificare ogni mese se l'iscritto lavora effettivamente, oppure se ha disobbedito alla legge. Le ditte dovranno presentare ogni mese all'ufficio un elenco degli operai e degli impiegati che prestano servizio e comunicare tutte le varianti appena avvenute.

Le pene da applicarsi a coloro i quali tenteranno di sottrarsi al lavoro obbligatorio sono di una certa gravità, e variano secondo le età e le circostanze da un minimo di 30 anni ai lavori forzati.

Siccome è stato constatato che un gran numero di aristocratici piuttosto che adattarsi a lavorare hanno varcata la frontiera e si sono stabiliti all'estero, servendosi di sotterfugi, il governo della repubblica a mezzo delle rappresentanze consolari, ha fatto annullare i passaporti ed ha tolta ogni protezione a questa gente, a meno che possa provare di avere una occupazione nella nazione ove risiede.

Molti aristocratici che non si degnano di lavorare hanno preferito mutare nazionalità, e già sono in corso le pratiche presso le autorità svizzere, olandesi e danesi. Altri non hanno faticato troppo a procurarsi un certificato di lavoro rilasciato da ditte estere, ed in tal modo possono sottrarsi alla legge tedesca, e tranquillamente restare oziosi.

La minoritaria «Leipziger Volkzeitung» in un articolo di plauso per la legge sul lavoro obbligatorio preparata ed attuata da Ebert e da Scheidmann sarcasticamente dice che dal 16 marzo la Germania avrà almeno 45 milioni di disoccupati per le iscrizioni agli uffici del lavoro anche di coloro che non hanno mai lavorato e che diventando lavoratori, andranno ad ingrossare le file già grossissime dei disoccupati.

Il «Vorwärts» si limita a rammentare l'obbligo di iscriversi agli uffici del lavoro per il 16 marzo, mentre la «Munchener Post» trova la nuova disposizione ed il relativo regolamento pieno di scappatoie per coloro che hanno mezzi per vivere senza lavorare.

Dichiarazioni dell'on. Meda sui monopoli. — L'on. Meda, ministro delle Finanze, in assenza dell'on. Orlando, impegnato nei lavori parlamentari, ha ricevuto la Commissione dei delegati delle Camere di Commercio e delle Associazioni industriali e commerciali nominata nell'assemblea di Milano del 16 febbraio scorso, per presentare e illustrare al Governo l'ordine del giorno votato.

La Commissione era presieduta dall'on. Cassini, presidente dell'Unione delle Camere di Commercio, e ne facevano parte per le Camere di Commercio: il comm. Ferdinando Bocca di Torino, il comm. Camillo Cocciolo di Lecce, il gr. uff. G. B. Mauro di Napoli, il prof. Vittorio Meneghelli di Venezia, l'on. march. Giorgio Niccolini di Firenze, l'on. sen. Scaramella-Manetti e l'on. Alfredo Fortunati di Roma, il comm. Zaccaria Oberti di Genova, il professore Felice Guarnieri dell'Unione delle Camere di Commercio.

Per le Associazioni commerciali: l'on. Ettore Candiani, presidente della Federazione industriale italiana, il sig. Emanuele Gianoli, dell'Associazione negozianti deposito franco di Genova, il dott. Ugo Cipelli, per l'Unione nazionale commercio caffè, l'avv. E. Nicoletti, per la Società industriale dell'autolocomozione, il conte Boccinelli, per la pro-commercio di Napoli, il sig. Lo Bianco, per l'Unione negozianti di Palermo, il rag. Incerti, per l'Associazione industriali e commercianti di Reggio Emilia, il comm. Cartoni, della Società generale commercianti e industriali di Roma, il cav. Pistono, dell'Associazione industriali e commercianti di Torino, il cav. Busetto; della Federazione industriale marittima di Venezia, l'ing. Savoia, per l'Associazione mineraria italiana, l'ing. Lombardi, per il gruppo industriale lampadine elettriche, il sig. Riccardo Silva, segretario generale della Federazione commerciale industriale italiana.

L'on. Cassin presenta al ministro la Commissione. Comunica l'ordine del giorno votato nell'Assemblea di Milano e copia del resoconto stenografico della stessa.

Illustra il concetto fondamentale ispiratore dell'agitazione delle classi commerciali e industriali interessate ai commerci e alle industrie che lo Stato intende sottoporre ai monopoli. Queste riconoscono le imprescindibili necessità della finanza pubblica e sono pronte per la loro parte a sobbarcarsi ai maggiori sacrifici per sopprimerli.

Ma sono d'avviso che la via che lo Stato dimostra di voler battere non sia la migliore, poiché i progettati monopoli mentre rappresentano un'incognita per la finanza dello Stato, distruggono un complesso di attività esistenti e scoraggiano iniziative nuove con danno immediato e futuro dell'economia nazionale. Per ciò commercianti e industriali vorrebbero indurre il Governo a riflettere se non vi sia, come essi credono la possibilità di assicurare allo Stato, all'infuori delle forme monopolistiche, i mezzi di cui esso ha bisogno, lasciando integre le iniziative private.

Segue l'on. Candiani, il quale dichiara che dall'agitazione contro i monopoli esula ogni movente politico. Conferma, a nome delle Associazioni libere, quanto ha dichiarato l'on. Cassin, che le classi produttrici italiane sono pronte ad accordarsi col Governo per sostenere gli oneri derivati dalla guerra con accorgimento di finanza tali che garantiscano un gettito reale continuato e sicuro senza creare dannose illusioni al consumatore e rovine nel campo della produzione dei traffici.

È nella coscienza delle classi produttrici che il problema economico è intimamente collegato con quello dell'ordine sociale, per cui esse sarebbero liete di troncare l'agitazione iniziata e attendere all'opera di ricostruzione che si impone. Comunica che alcuni dei delegati presenti hanno concretato proposte sui singoli rami di commercio minacciati dal monopolio, le quali essi vorrebbero presentare al Governo.

Gianolio, di Genova, presenta proposte concrete nei riguardi del commercio del caffè. E sulla situazione presente del commercio di questo articolo, parla a nome del Consorzio caffè il dott. Ugo Cipelli.

Parlano ancora l'ing. Savoia per il monopolio del mercurio, e l'ing. Lombardi per le lampadine elettriche.

L'on. Meda promette che studierà con interesse anche le nuove proposte presentate dai rappresentanti dei singoli rami di commerci e industrie. Dichiara che nell'intendimento del Governo il concetto del monopolio è lato: può essere esteso all'approvvigionamento e alla vendita ovvero limitato all'una o all'altro soltanto.

Esso non è nel concetto del Governo, che il sistema migliore di riscossione di certe imposte sui consumi suscettibili di aggravio nell'interesse della collettività.

Ma non è a priori da escludere una collaborazione tra lo Stato e l'organizzazione commerciale e industriale esistente. E nemmeno è da escludere a priori l'applicazione di un sistema che mantenga lo stato quo innestandovi la cointeressenza dello Stato. Insomma, tra il monopolio inteso nella sua forma più rigida e assoluta e l'organizzazione produttiva e commerciale privata v'è tutta una graduazione di sistemi che si possono attuare. Ciò che importa è che colte dovute garanzie sia comunque assicurato il soddisfacimento dei bisogni dell'erario e in pari tempore siano garantiti gli interessi dei consumatori.

L'on. Cassin ringrazia il Ministro a nome della Commissione, e prende atto con compiacimento delle sue dichiarazioni con le quali la questione dei monopoli entra in una nuova fase poiché il Ministro ha oggi aperto la via a una collaborazione del Governo con la classe industriale e commerciale interessata, la quale darà certo i migliori frutti.

1 Banca Commerciale Italiana

SITUAZIONE

	31 dicemb. 1918	31 gennaio 1919
ATTIVO		
N. in cassa e fondi presso Ist. em. L.	135,377,705.01	118,546,095.23
Cassa, cedole e valute	8,093,811.16	3,978,161.05
Port. su Italia ed estero e B. T. I.	1,756,821,558.20	1,860,067,898.40
Effetti all'incasso	73,254,636.42	58,109,841.50
Riparti	129,230,588.36	130,309,427.98
Effetti pubblici di proprietà	62,310,877.06	62,293,226.36
Anticipazioni su effetti pubblici	10,019,062.57	9,095,878.57
Corrispondenti - Saldi debitori	889,715,576.10	877,616,355.58
Debitori per accettazioni	53,044,852.09	63,693,981.29
Debitori diversi	41,202,446.03	22,569,055.03
Partecipazioni diverse	30,104,450.04	32,667,970.28
Partecipazioni Imprese bancarie	19,483,421.21	20,755,026.95
Beni stabili	18,585,357.44	18,060,870.34
Mobili ed imp. diversi	1	1
Titoli di propr. Fondo prev. pers.	16,539,509.50	16,539,509.50
Deb. per av. dep. per cauz. e cust.	2,476,765,163.23	2,545,762,568.74
Risconti attivi	53,856.12	
Spese ammin. e tasse esercizio	27,895,348.38	2,319,247.56
Totale	5,749,863,741.82	5,844,184,851.35
PASSIVO		
Cap. soc. (N. 272,000 azioni da L. 500 cad. e N. 8000 da 2500)	208,000,000	208,000,000
Fondo di riserva ordinaria	41,600,000	41,600,000
Fondo riserva straordinaria	39,100,000	39,100,000
Riserva sp. di ammort. rispetto	2,500,000	2,625,000
Fondo tassa azioni - Emiss. 1918	3,550,000	3,550,000
Fondo previd. pel personale	18,059,542.53	18,106,656.30
Dividendi in corso ed arretrati	1,985,835	1,471,985
Depositi c. c. buoni fruttiferi	565,439,575.17	594,675,267.97
Corrispondenti - saldi creditori	2,005,163,034.79	2,011,904,896.25
Cedenti effetti all'incasso	101,333,166.16	91,835,950.67
Creditori diversi	69,281,762.49	95,958,681.67
Accettazioni commerciali	53,044,852.09	63,693,981.29
Assegni in circolazione	104,016,086.82	84,494,328.03
Cred. per avallo deposit. titoli	2,476,765,163.23	2,545,762,568.74
Risconti attivi		740,144.24
Avanzo utili esercizio 1917	740,144.24	34,432,168.82
Utili lordi esercizio corrente	43,840,711.01	5,218,552.17
Totale	5,749,863,741.82	5,844,184,851.35

2 Banca Italiana di Sconto

SITUAZIONE

	30 dicemb. 1918	31 gennaio 1919
ATTIVO		
Azionisti a saldo azioni L.	12,513,000	857,000
Numerario in Cassa	109,756,284.11	122,493,056.39
Fondi presso Istituti di emiss.	5,398,128.56	
Cedole, Titoli estratti - valute	9,009,616.31	
Portafoglio	1,062,383,915.25	1,091,732,804.77
Conto Riparti	235,189,182.87	235,234,780.55
Titoli di proprietà	86,154,687.25	83,309,141.20
Titoli del fondo di previdenza	3,935,026.82	3,885,069.25
Corrispondenti - saldi debitori	882,820,252.29	928,765,926.97
Anticipazioni su titoli	4,660,951.30	
Debitori per accettazioni	4,360,205.20	11,410,799.70
Conti diversi - saldi debitori	10,828,612.28	12,533,703.67
Esattorie	33,277.54	
Partecipazioni	11,058,901.30	11,453,269
Beni stabili	16,946,147.53	16,749,637.93
Partecipazioni diverse	60,977,199.19	65,325,409.39
Soc. an. di costruzione « Roma »	1,800,000	1,800,000
Mobili, Casette di sicurezza	400,000	400,000
Debitori per avalli	77,033,458.20	75,365,258.20
Risconto	1,283,512.51	
Conto Titoli:		
a cauzione servizio	4,491,521.08	5,069,894.35
presso terzi	100,915,321.59	88,046,690.07
in depositi	1,155,442,657.42	1,104,850,959.13
Totale	3,857,392,008.60	3,859,287,409.66
PASSIVO		
Cap. soc. N. 360,000 az. da L. 500	180,000,000	180,000,000
Riserva ordinaria	20,000,000	20,000,000
Fondo deprezzamento immobili	2,631,705	2,631,705
Utili indivisi		302,974.73
Azionisti - Conto dividendo		
Fondo previdenza per il person.	4,583,727.67	3,855,069.25
Dep. in c.c. ed a risparmio	566,602,642.70	605,636,233.72
Buoni fruit. a scadenza fissa	23,511,916.55	
Corrispondenti - saldi creditori	1,577,600,056.91	1,634,987,857.70
Accettazioni per conto terzi	4,360,205.20	11,410,799.70
Assegni in circolazione	87,650,186.45	81,170,890.85
Creditori diversi - saldi creditori	100,915,321.59	24,560,798.40
Avalli per conto terzi	77,033,458.20	75,365,258.20
Esattorie	12,743,450.20	20,700.65
Conto Titoli	1,260,849,499.91	1,107,967,544.55
Avanzo utili esercizio precedente	302,974.73	19,606,536.82
Utili lordi del corrente esercizio	35,198,191.09	1,767,742.80
Totale	3,857,392,008.60	3,859,287,409.66

3 Credito Italiano

SITUAZIONE

	31 dicemb. 1918	31 gennaio 1919
ATTIVO		
Cassa	214,365,527.30	171,964,430.15
Portafoglio Italia ed Estero	1,408,861,507.25	1,575,407,119.65
Riparti	200,985,314.20	183,005,044.15
Corrispondenti	664,277,368.55	650,766,065.40
Portafoglio titoli	14,165,309.55	16,184,079.50
Partecipazioni	4,550,212.75	4,761,295.25
Stabili	12,500,900	12,500,000
Debitori diversi	48,107,058.95	54,481,320.25
Debitori per avalli	91,215,207.30	91,612,828.30
Conti d'ordine:		
Titoli Cassa Prev. Impiegati	4,062,259.15	5,006,411.15
Depositi a cauzione	2,665,415.50	2,818,115.50
Conto titoli	2,406,279,975.65	2,630,073,065.90
Totale	5,072,935,156.15	5,407,671,575.20
PASSIVO		
Capitale	150,000,000	150,000,000
Riserva	24,000,000	24,000,000
Dep. in conto corr. ed a risparmi.	550,012,054.55	592,289,983.25
Corrispondenti	1,672,658,453.85	1,733,067,534.30
Accettazioni	20,418,144.10	32,962,931.15
Assegni in circolazione	74,288,362.70	65,611,885.85
Creditori diversi	51,242,591.50	51,163,940.60
Avalli	91,215,207.30	91,612,828.30
Esercizio precedente		18,338,607.65
Utili	16,192,691.75	1,726,271.55
Conti d'ordine:		
Cassa Previdenza Impiegati	4,062,259.15	5,006,411.15
Depositi a cauzione	2,665,415.50	2,818,115.50
Conto titoli	2,406,279,975.65	2,630,073,065.90
Totale	5,072,935,156.15	5,407,671,575.20

4 Monte dei Paschi di Siena

SITUAZIONE

	31 dicem. 1918
ATTIVITÀ	
Cassa: Numerario	7,704,336.94
Cambiali	1,576,764.07
Titoli: Emessi o garantiti dallo Stato	169,650,456
Cartelle fondiarie	4,640,347
Diversi	2,314,483
Riparti	2,750,000
Depositi presso Istituti di emissione	3,510,170.35
Corrispondenti - Saldi diversi	4,158,585.50
Partecipazioni	2,568,078.57
Anticipazioni e conto corrente su titoli	16,430,884.55
Prestiti sul pegno di oggetti preziosi e diversi	159,087
Portafoglio	29,400,748.59
Soferenze: Cambiali	291,668.85
Crediti ipotecari	119,140,212.83
Crediti chirografari	35,914,145.92
Beni immobili	4,897,722.03
Crediti diversi	9,626,014.46
Valori in deposito: A cauzione.	70,088,580.73
A custodia	49,064,559.67
Per cause diverse	278,348.22
Elargizioni anticipate	103,051.05
Interessi passivi e tasse	13,073,680.98
Spese d'amministrazione	1,659,727.73
Totale generale L.	539,300,617.80
PASSIVITÀ	
Risparmi	175,244,077.82
Depositi vincolati	40,640,043.10
Buoni fruttiferi	28,057,987.87
Conti correnti a chèques	52,940,045.34
Correntisti - per depositi infruttiferi	6,336,446.86
Cartelle fondiarie: in circolazione	70,528,000
estrate	319,500
Corrispondenti - Saldi passivi	697,788.08
Cassa di previdenza per gli impiegati	194,515.72
Debiti diversi	11,011,205.60
Totale del passivo L.	385,969,608.39
PATRIMONIO	
Riserva ordinaria	14,377,003.20
Fondo perdite eventuali	260,349.23
Totale del passivo e del patrimonio L.	401,624,924.37
Depositanti di valori: Cassa prev. imp. (sede)	328,839
ld. id. (succursale)	150,830
Diversi	118,051,801.62
Totale del passivo e del patrimonio L.	521,056,412.99
Rendite e profitti	18,136,377.10
Totale generale L.	539,300,617.80

5 SITUAZIONI RIASSUNTIVE

000 emessi	BANCA COMMERCIALE				CREDITO ITALIANO				BANCA DI SCONTO				BANCO DI ROMA			
	31 dic. 1914	31 dic. 1915	31 dic. 1916	31 dic. 1917	31 dic. 1914	31 dic. 1915	31 dic. 1916	31 dic. 1917	31 dic. 1914 (1)	31 dic. 1915	31 dic. 1916	31 dic. 1917	31 dic. 1914	31 dic. 1915	31 dic. 1916	31 dic. 1917
	Cassa, Cedole, Valute percentuale	80,623	96,362	104,932	119,924	45,447	104,485	115,756	165,098	33,923	56,941	52,483	100,960	11,222	11,854	17,646
Portafogli cambiali percentuale	437,314	394,818	816,883	1,289,353	253,711	332,626	792,188	1,071,102	149,339	170,784	373,090	609,520	96,680	90,015	98,776	161,272
Corrisp. saldi debitori percentuale	293,629	339,005	395,646	710,840	166,492	172,452	226,642	473,505	94,081	137,155	260,274	470,958	119,546	71,802	105,579	203,798
Riparti percentuale	74,457	59,888	67,700	66,107	49,107	36,219	37,148	49,839	16,646	21,117	56,358	47,281	22,070	13,923	8,781	13,787
Portafoglio titoli percentuale	47,025	57,675	73,877	50,300	17,560	16,425	13,620	16,072	30,983	41,058	36,616	47,989	77,383	83,643	59,822	48,359
Depositi percentuale	166,685	142,101	246,370	349,716	146,895	138,727	239,245	365,690	105,484	117,789	179,960	284,439	126,590	84,720	100,084	149,523

(1) = Società Bancaria. + Credito Provinciale.